SUL BRONZO DI RAPINO

ORA NEL MUSEO REALE DI BERLINO,

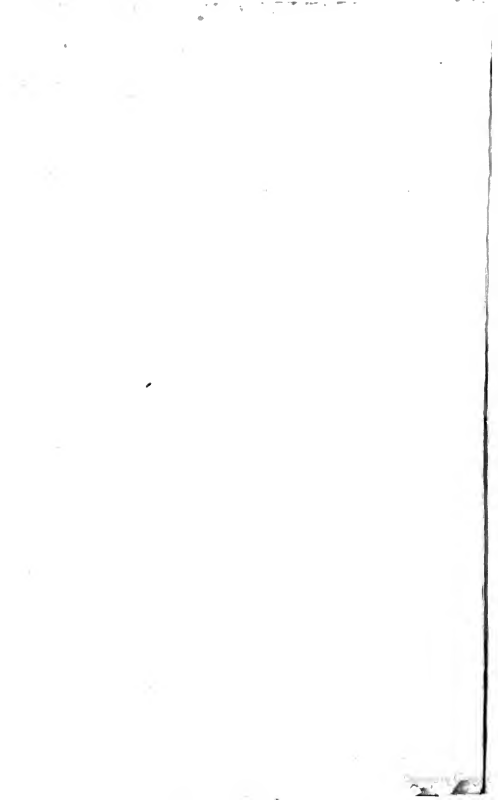
E LE ALTRE ISCRIZIONI IN DIALETTO MARSO.

OSSERVAZIONI

DI

T. MOMMSEN.

ROMA.

ESTRATTO DAGLI ANNALI
DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA,
VOL. XVIII.
1846.

I.

Bronzo di Rapino.

1. aisos pacris totai
2. maroucai lixs
3. as(?)ignas ferenter.
4. auiatas toutai.
5. maroucai ioues.
6. patres ocres tarin
7. cris iouias agine
8. iafces(?) . ucagineasum
9. bap(?)u . i(?)oleen(?)is feret
10. regen. pio(?)io(?)ine . iouia.
11. pac(?)rsi . eituamam c(?)aten
12. suenalinammita.. nipis . pedi . suam

v. 3. Carabba lesse A..GNAS.

v. 5. La lineetta che precede la lettera finale di MAROVCAI pare casuale.

v. 6. Carabba TARIM., ingannato da alcuni tratti che non formano lettera. Ed a lui stesso parve incerta l'ultima gamba dell' M.

v. 8. In fine della parola IAI'CII il Carabba ravvisò una lineetta che separa le parole. Piuttosto pare vi sia un S.

v. 9. Il Carabba lesse: BAPV IOLI'I'NIS IIIIRINT. È molto incerta questa linea, ma la parola I'IIRIIT mi pare assai manifesta e certa.

v. 10. Lesse il Carabba con poca diversità RIIGIIM PIOIOINII IOVIA. Ma le quattro lettere OIOI almeno sono poco certe e quanto alla trattina che a lui parve l'ultima gamba dell'M, la tavola in questo luogo è troppo danneggiata per poter sperar di ricavarne la vera lezione.
v. 11. Invece di CATIIN forse và letto ATIIN. Lesse il Carabba ATIIM, accoppiando coll'ultimo N la lettera S della parola SVAM, la quale nel giro che fà l'ultimo verso, accostasi alla parola ATIIN.
v. 12. Carabba lesse: SVIINAIINAMNITANII POPII DVAM. Quel luogo dove egli vidde TANII ed in TA..NI è assai dubbio; nelle altre diversità non credo essermi ingannato, specialmente nel PIS in vece di PO e SVAM in vece di VAM.

Questa iscrizione è in una piccola tavola quadrata di bronzo di quella grandezza, nella quale è effigiato il disegno; nella parte superiore si vedono due fori con dentro un filo di ferro per appiccarla. Fù trovata nelle vicinanze di Rapino, piccolo paese negli Abruzzi a dieci miglia da Chieti nella direzione verso Paleno, e propriamente fralle rovine dette da que' contadini Città Danzica (1), circa un miglio distante da Rapino tra 'l mezzogiorno e l'oriente. Quivi si sono trovate ancora non poche monete (2) quasi tutte di conio romano, una testina di bronzo, colonne spezzate di pietra ed altre anticaglie; e quivi si vede un pozzo circolare fabbricato con mattoni a coltello, nel quale secondo che un'antica

(1) Così mi fù scritto il nome a Rapino stesso da persona capace.

(2) Dice il Guarini che da quel paese il ch. sig. Riccio ebbe due medaglie napoletane ed altre molte »osche«; quando lo fui a Rapino tutte le medaglie trovatevi erano già disperse. Però ci farebbe cosa gratissima il sig. Riccio, se volesse particolarmente notificarci, quali medaglie osche abbia tratte da cotesto paese.

tradizione racconta, furono sepolte le ricchezze della città, quando gli abitanti vinti dai Romani vollero sottrar quelle alla cupidigia de' vincitori. Importante poi è una lapida con iscrizione latina di carattere bellissimo trovata a poca distanza dalle suddette rovine al convento di S. Andrea e murata adesso in una casa rurale di Rapino stesso, perchè mostra che quel paese detto civita d'Anzica fù abitato anche a'tempi romani e fù ascritto alla tribù arniese:

N . SEPTVMIVS . N . F .
ARN . CAPITO . PATER

Il sepolcreto di essa città fù nella così detta Grotta del Colle a 1 miglio da Rapino dalla parte di mezzogiorno, dove sotto un mucchio di pietre che forse costituivano la cassa, si ritrovò uno scheletro e presso a lui un anello forse di avorio e la lastra di bronzo di cui si parla; la quale ora è nelle mani di D. Ignazio di Cicco ricco proprietario di Rapino. Il primo a scoprirla fù il benemerito Sig. D. Ambrogio Carabba, ispettore delle antichità nella Provincia di Molise e già noto agli studiosi come colui che ha fornito non poche antiche iscrizioni a' sigg. Avellino e Guarini. Copiolla egli e ne mandò l'apografo a questo ultimo, che avendone subito veduta tutta l'importanza, lo richiese d'una seconda copia e tenendo dietro ora all'una ora all'altra pubblicò l'iscrizione nel commentario suo XX (nupera quaedam osca Nap. 1841 p. 9 sq .). Poco dopo fù ripetuta dal Jannelli (inscript . Oscae p. 153) e dal Corcia (storia delle due Sicilie I, p. 153) ; ne fece menzione anche l'Avellino nel Discorso sopra una iscriz. Sannit. p 22 n. 2. Non mi rimasi pago al testo stampato, trovandosi in esso differenze notevoli, e non essendovi ancora una incisione, al tutto necessaria in monumento siffatto; chiesi

perciò al sig. Ab. Guarini la copia originale del Carabba, ed egli gentilmente me ne fece dono. E benchè leggendola conoscessi essere la medesima copia migliore d'assai de'testi stampati, pure volendo farne parola ed effigiarla, stimai esser meglio ch'io mi fidassi solo ai proprj occhi: e però nel dicembre dell'anno passato mi condussi a Rapino; ove il possessore mi fù cortese del permesso non solo di copiarla, ma di farne due calchi nello stannolo. Sopra questi io l'ho fatta disegnare come vedete nella tavola d'aggiunta B. della grandezza dell'originale. Maraviglierassi forse taluno che dopo tanta sollecitudine si veda il testo tuttavia in più luoghi incerto e dubbioso; ma non voglia ascrivere ciò a colpa mia. Il bronzo, sebbene intero e poco danneggiato dalla ruggine, è di lezione sì grandemente difficile da disperarne in alcuni luoghi la vera interpretazione. I caratteri sono non incisi ma sottilissimamente graffiti così che appena appena danno un'impressione nello stannolo, ed il bronzo dappertutto è rigato con istrumento acuto, forse per levigarlo prima di scrivervi sopra, e là dove è un poco guasto dalla età, come negli ultimi cinque versi, riesce quasi impossibile di discernere le dette righe da' veri caratteri. Quindi è ch'io non posso assicurare che non sia corso errore nella mia copia; posso bensì sicuramente affermare che ho inteso al lavoro con diligenza. E ciò affermo, perchè è vero, e perchè, come l'ha detto un celebre autore, è lecito ad ognuno di gloriarsi non di altro qualchesia merito, ma bensì della diligenza. Sarebbe però cosa desiderabile ed ottima di vedere posto il bronzo in luogo, ove potesse essere veduto da ognuno e dove ognuno potesse rettificarne la lezione; nel che fare avverta ciascuno d'esser cauto nè creda sì di leggieri aver ritrovato ferma e vera lezione, là dove io la dissi incerta; perchè è facile assai d'ingan-

nar sè stesso leggendo la tavola, ravvisandovi in tutti que' segni e righe, ciò che si vuol vedere.

Ho aggiunto alla mia copia la varia lezione del Ca rabba, omettendo tutte le altre varianti de' soprallodati scrittori che presero il loro testo da quello di lui, e perciò danno solo quelle differenze che nascono dagli errori de' copisti e de' stampatori. E questo suo testo ho voluto riportare, e perchè si veda l'esattezza con cui è fatto, della quale si dovrebbe lodare non pure uno che non si conosce perfettamente queste cose, ma chi n'ha pratica molta; e perchè dalle sue varianti appariranno chiaramente, e i luoghi dove la tavola a mala pena si legge, e quelli ne' quali si legge francamente e sicuramente: come avviene nelle prime sette linee, in cui eccettuate pochissime lettere non v'ha dubbio alcuno sulla lezione.

La paleografia del bronzo non si scosta molto dalla antica latina. C e G si vede già distinto; mancano H, K, Q, Z. L'A colla lineetta solitaria in mezzo e l'O aperto al di sotto si trovano alla volta in foggia molto simile nelle iscrizioni antiche latine, come p. e. nella celebre cista kircheriana di Novio Plauzio Campano (come credo) dimorante a Roma, e nelle medaglie di Tiano, Isernia, Calvi. Sono costanti le figure di II = E ,I' = F già notissime per le iscrizioni latine e particolarmente per quelle che si avvicinano all'alfabeto corsivo, come nelle iscrizioni graffite di Pompei, ove pure si sono trovate in qualche alfabeto (Avellino iscr. e dis. graff. di Pomp. p. 19). Nelle antichissime latine tutte e due le figure si usavano promiscuamente, come in quelle della vigna di S. Cesario (diss. Corton. III, 151 sg. Lupi, epitaffio di S. Severa p. 86. sq.) e in quelle de' Furj (Falconieri iscr. atletiche p. 143), p. e. nella seguente:

I'OVRIO
M · F . C . F .

Nel paese de' Marsi e Marrucini finora E e F non si sono trovate nelle iscrizioni antichissime, come II e I' non mai nelle lapide etrusche. Che se questa osservazione verrà confermata dalle scoperte che appresso potranno farsi, io stimo potersi allora argomentare questo, che cioè il popolo romano esposto alla influenza de'Greci, ossia Etrusci, e de'Sabini, abbia ricevuto da questi II e I', da quelli E e F. — L'interpunzione nel bronzo è molto trascurata, poichè alcune volte si trova una trattina anche alla fine delle linee, altre volte sono le parole separate da un piccolo spazio vuoto, ed alcune altre queste si conseguitano l'una l'altra senza indizio di separazione.

Ora domandasi, in qual lingua, o per dir meglio, in qual dialetto italico cotale monumento sia scritto; poichè, a qual popolo appartenga non si può dubitare, mostrando chiaramente doversi attribuire ai Marrucini le parole importantissime, e che forse sono le sole che senza oscurità o dubbiezza alcuna si leggono, TOTAI MAROVCAI ossia POPULO . MARRVCINO. E ben si conviene con questa opinione il luogo dove fù ritrovato, giacendo Rapino ossia Civita d'Anzica (quale nome antico sotto questa corrottela stiasi nascosto, ci rimane ignoto) fra Chieti ed il Sangro nella parte meridionale del distretto de' Marrucini. Ma qual'era il dialetto de' Marrucini? Osco non fù certamente. Nessun monumento indubitatamente osco è mai stato trovato a sinistra del Sangro fuori de'confini de'Sidicini, Sanniti e Frentani; nessun autore antico mai attribuisce l'osco linguaggio ai Volsci, Sabini, Marsi, Marrucini, Vestini, e ad altri cotali popoli. All'incontro molti di essi parlano

della lingua sabina c taluno anche della volsca, opponendole anche distintamente alla osca. Così un antico poeta dice presso Fcsto (1): *Osce et volsce fabulantur, nam latine nesciunt;* e Varrone dice nel noto passo VII, 28 Müll.: *Cascum significat vetus; eius origo sabina, quae usque radices in oscam linguam egit*, cioè come egli stesso lo spiega, *cascum* fù parola della lingua sabina, ma alcune derivazioni di esso come *Casinum* e *Casnar* si ravvisavano nel dialetto osco. Dunque abbiamo buona testimonianza per riputare il linguaggio de' Volsci, Sabini e Sabclli (così diremo col Niebuhr i Marsi, Marrucini Vestini e Peligni) diverso da quello de'Sanniti e de' popoli derivati da loro, come i Frentani (vcda Nicbuhr I, 91 traduz. ingl.), Sidicini, Irpini, Lucani, Brezj e Mamertini; ammettendo sempre che si trova fra' dialetti de' Sabini e de'Sanniti derivati da essi molta somiglianza, come nell'uso di P in vece di QV e in qualche parola, p. e. *multa* e *Mamers* che da alcuni si attribuiscono ai Sabini, da altri agli Osci.—Ciò che si ricava dagli scrittori, vienc confermato pienamente da' monumenti. L'alfabeto osco o meglio sannitico, alfabeto particolare assai e ben distinto dal latino, non l'abbiamo in nessun monumento dei Sabini e Sabelli. Il culto delle divinità benchè in molte cose si agguagli, tuttavia in altre è diverso assai. La *Feronia*, che fù grandemente onorata così da' Sabini come dai Volsci, e la cui vcnerazione fù dai primi introdotta in Roma, vicne nominata nelle lapidc umbre, volsche e marse, ma in nessuna sannitica. L'*Ercole* dai Sabini si disse Sanco, ma nel marmo di Abella ha il nome greco di Erecle La terminazione in ES quasi inudita sui titoli osci che amano piuttosto IS si mostra

(1) *Obscum* p. 198 Müll. Lo stesso autore nell'articolo monco *Sublicium pontem* p, 298 Müll. mostra esser stato la parola *sublicae* nel senso di *tigna in latitudinem extensa* un *peculiare vocabulum Volscorum*, specialmente usato da' Formiani.

frequentissima sulle lapidi volsche e marse. L'*et* romano non si incontra mai in titolo osco, ma sempre o *inim* o *in*; all'incontro l'abbiamo ne' titoli umbri e marsi. La voce *Donum* abbiamo in titolo marso e volsco, ed è anche latina, ma nell'osco non ci è avvenuto ancora di ritrovarla. E finalmente comunque il dialetto marso non si possa ancora spiegare, le pochissime parole che si capiscono mostrano già qualche notabile varietà. Appresso vi metterò a vedere come nel dativo della stessa declinazione si trovi tanto E quanto AI, la quale cosa, se non è di tutta certezza, le si appressa. E poniamo che sia così, noi allora potremo fare il confronto seguente:

decl. 1.	Osco	Umbro	Latino	Marso
genit.	AS	AS e AR	AI e AE	?
dat.	AI	E	AI e AE	AI e E

Non ci fermiamo molto su queste diversità, ben persuasi, che con quel poco che adesso si sà, non si possono fissare le relazioni fra i molti dialetti italici con tutta la desiderabile certezza; ma ci conforta il pensiere, che cento anni fà non si sapeva quasi nè anche l'esistenza della lingua osca; che, ora è sessanta anni, venne fuori il primo avanzo del dialetto volsco, e che la determinazione del dialetto marso si deve al bronzo di Rapino. Ciò che al presente c'ingegniamo d'indovinare fra cento altri anni forse sarà chiaro ed aperto; ed è questa una delle più forti ragioni per non diffondersi in molte e vane congetture, a cui ancora manca una base bastantemente salda. Peraltro questo mi pare già evidente, che il dialetto del nostro bronzo ossia dei Marrucini sia abbastanza diverso dall'osco; e sento con molto piacere, che anche il cav. Avellino, a cui non manca nè il coraggio di congetturare e di ζητεῖν τὰ εὑρετὰ nè il sobrio

giudizio di ribattere i vani sogni, sia anch'egli dello stesso parere.

Resta un'altra quistione: se in que' paesi dell'Italia media dove non si parlava l'osco, si usasse un solo o più dialetti. E quanto al volsco fù distintamente diverso questo dialetto da quello de' Marrucini, come sarà indicato in altro luogo di questo articolo; de' Sabini e de' Sabelli non si può dare certa risposta, se abbiano parlato tutti lo stesso dialetto. I nostri monumenti, che certamente sono del medesimo dialetto, appartengono ai Marsi e ai Marrucini. Potrebbe taluno credere, che eglino avessero un dialetto particolare, poichè negli interpreti di Virgilio scoperti dal Mai ad Aen. VII, 684 e in Festo v. Hernici vien detto, che *Marsi lingua SUA saxa hernas vocant*: contro la quale interpretazione nulla vale che *herna* da un glossografo posteriore venga detta parola sabina. Tuttavia sarebbe questo un debole appoggio per un fatto sì importante. Disgraziatamente i monumenti scritti, guida più sicura degli scrittori, non danno quì nessuna luce, perchè mancano tuttavia per la Sabina intera, per gli Ernici, Vestini e Peligni.

Forse il dialetto romano ne' detti paesi prima che negli altri distretti dell'Italia avrà tenuto luogo della lingua patria. Ed in vero Varrone (ap. Gell. XI, 1) pare accennare, che al suo tempo il dialetto sabino non si parlava più, ma bensì il sannitico. Così può spiegarsi, come il glossatore più accurato, volendo parlare di una parola sabina, scrisse *Marsi dicunt*, essendo estinto il linguaggio sabino negli altri paesi e confinato al solo marso, appunto come adesso il dialetto de'Frisi, già comune a tutta la spiaggia nel nord-ovest della Germania, dura nelle sole isole. Il quale avviso viene confermato da ciò, che molte lapidi latine di data assai rimota si trovano specialmente nelle vicinanze di Amiterno nella Sabina, e ne faccia fede la seguente stampata dal Giove-

nazzi Aveja p. XXXIV e da mè riscontrata nel museo di Aquila:

L . OFDIVS LF
PET . N . DL . M

cioè L. Ofidius L. f. Pet . . . nepos (1) dat libens merito; e l'altra del Fabretti p. 453 n. 69 di Trebula Mutuesca:

fERONiai
C . MODIEIVS . C . F
C . N . MANC . DO

Lapide latine di antichità così remota non s'incontreranno facilmente al di là del Garigliano, se se ne eccettuino quelle delle colonie antichissime, a cagion d'esempio Venosa celebre per molte ed antichissime iscrizioni, o quelle appartenenti piuttosto a Roma, come è la celebre iscrizione lucana della via Appia e qualche rara lapide terminale graccana (2). Invece di esse, se non m'inganno,

(1) Non sò che prenome sia questo PET; ma che sia prenome, lo prova la lapida ascolana (Colucci Ascoli p. 114) che principia C. VIBI. PET. F. FAB. BALBI. Non sono rari negli Abruzzi i nomi de' Petinii, Peticii, Petiedii, che saranno derivati da un prenome PETius, che forse avrà corrispondenza col latino QVINTVS (cf. πέντε graece, osce *pomptis*).

(2) Eccezione formano anche le curiose iscrizioni dell'agro capuano, in cui dall'anno 640—660 vengono menzionati diversi maestri di collegj sacri, del Giove compago, di Cerere, Venere, de' Castori, di Diana e con questi il pago ercolaneo, raccolte dal Borghesi (Furlanetto antiche lap. del Mus. di Este pag. 14 seg.) Tutti gli uomini, di cui si parla in questi marmi, chiaramente si mostrano cittadini romani per la loro nomenclatura, ed è questo un fatto storico di importanza, trovarsi non una o due persone ma tutta una popolazione di cittadinanza romana nell' agro campano prima della legge giulia e plauzia papiria. E però si sà, che fino a Giulio Cesare l'agro campano appartenne al popolo romano nè fù diviso a particolari. M'immagino io che ciò sia l'effetto o piuttosto l'avanzo della colonia con-

appunto le lapide osche e marse si trovano ne'paesi più meridionali, dove ai dialetti patrj non si mise termine prima della guerra sociale, la quale gli trasse tutti in rovina: ed allora addivenne che il latino estese il suo dominio sopra tutta l'Italia.

Ma la pruova la più chiara di ciò che asserisco, che nella Sabina e ne' paesi delle tribù sabelliche più settentrionali, quali sono i Vestini ed i Peligni, era già caduto in disuso il dialetto nazionale prima della guerra marsica, tempo in cui fioriva ed era in pieno vigore il sannitico, viene somministrata dalle medaglie degli Italici. Sono osche tutte quelle di C. Papio coniate, come a ragione si crede, a Bojano nel Sannio; ma latine si mostrano quelle di Q. Silone e le molte colla semplice iscrizione di ITALIA, di cui la zecca comunemente e giustamente al mio avviso si è stabilita a Corfinio nel paese de' Peligni. Questa diversità non si può spiegare in altra maniera se non per la differenza della lingua, che a Bojano era osca, a Corfinio latina. Latina pure si mostra l'iscrizione dell'aes grave de' Vestini (di

dotta nell'agro capuano da C. Gracco, dopo l'abolizione della quale non si saranno richiamati i coloni, ma fù interdetto loro di costituire un comune, ossia in vece di diventare proprietarj divennero possessori ed in vece di coloni *pagani* e *vicani*. A ciò riferisco il passo della legge toria v. 12 Rudorff, dove a colui *quem in viasieis vicanisve ex S. C. esse oportet oportebit* vien confermata la possessione del suo fondo, ma espressamente proibito che non se gli concedesse mai la proprietà. Ben conviene ciò alla condizione de'coloni graccani in Capua, perchè il loro agro fù, come si disse sopra, fin a Giulio Cesare proprietà inalienabile della repubblica; e il SCto quivi accennato sarà quello con cui dopo la morte del tribuno si regolavano gli affari de'coloni capuani. E così sarà spiegato pure, perchè simili marmi, comuni anzi che nò nell'epoca repubblicana vengono a mancare affatto ne'tempi posteriori. Dopo la colonia dedottavi da Giulio Cesare naturalmente quei pagani e vicani cessavano e successero in loro luogo i coloni capuani. Ma non è questo il luogo di discutere il problema in tutta la sua estensione; benchè non creda che facilmente si troverà altra soluzione se non la proposta per spiegare il gius di cittadinanza romana nell'agro campano fin dal 640, cioè pochi anni dopo C. Gracco.

cui l'attribuzione non è più dubbia) iscritto VES, se la mia osservazione si avvera, che da' popoli sabini e sabelli non fù usata la lettera E, ma sempre II; ciò che conferma la congettura che di buon' ora il dialetto romano sia invalso in que' paesi, come puranche nel Piceno, di cui l'aes grave ha le leggende HAT, FIR prettamente latine. Conchiudiamo dunque che nel Piceno, nella Sabina e ne' paesi de' Peligni e Vestini il dialetto del Lazio per il continuo contatto e forse pure per la molta somiglianza coi dialetti nazionali, gli ha soppressi tutti da tempo sì remoto, che poca speranza ci rimane di trovarne avanzi in monumenti scritti, e che per rintracciare questi dialetti perduti non ci resta altro che le testimonianze forniteci dalla storia antica sulla origine e nazionalità di questi popoli.

Come già ho detto di sopra, io non posso dare una traduzione del bronzo, giacchè non quietandosi il mio animo a sole ipotesi o a ciò che è possibile, amo piuttosto ignorare che errare. Cotali ricerche si aggirano principalmente sui confronti fatti nello stesso dialetto. Benchè poi dopo averne fissati i fondamenti, anche i dialetti vicini riescano di molta importanza, coloro peraltro che fino dal cominciamento mischiano nelle ricerche il greco e l'umbro e l'osco e l'etrusco ed i dialetti tutti quanti (metodo che non si vede mai adoperato dai più savj investigatori delle lingue perdute), arriveranno a scrivere così detti dottissimi comenti, ma poco o nulla gioveranno alla scienza; anzi si priveranno di uno de' più preziosi frutti di cotali ricerche, cioè di stabilire le diversità de' differenti dialetti, e di dar così certissime ed importantissime dichiarazioni sulla storia antichissima delle nazioni italiane. Ben ciò seppe quel sommo ingegno del Niebuhr, ed anche l'egregio e adesso forse non abbastanza onorato Lanzi, che sempre vediamo porre accortamente l'animo a distinguere il volsco dall' osco e

l'euganeo e l'umbro dall'etrusco. Conciosiachè adunque il vero e dritto metodo in questi studj sia di spiegare qualche dialetto quanto fia possibile da sè stesso; questo si adopera a dichiarare alquanto la lingua osca, avendone circa quaranta iscrizioni, e due di queste lunghissime: nè mancano mezzi bastevoli per un lavoro sulla lingua così detta umbra, di cui ci è stato tramandato quasi un libro rituale intero. Ma del dialetto marso abbiamo un bronzo di dodici brevissime linee e inoltre due o trè piccolissime iscrizioni; come è possibile di fare confronti in tanta scarsezza di monumenti? di ravvisare i casi del nome, le flessioni del verbo, se non abbiamo forse più di sessanta parole? Null'altro adunque ora ci resta a fare che studiarci d'indovinare qualche cosa coll'ajuto degli altri dialetti, metodo assai dubbioso, come ho detto. Ben mi è noto che non ostante le suddette difficoltà sono state già date due traduzioni della legge marrucina e che altre non mancheranno; nè voglio negare che un ingegno più felice, una erudizione più estesa della mia non possa spargervi lume. L'Avellino ha quasi promesso pubblicamente di porvi il suo studio: ed invero se alcuno v'è che possa spiegare quello scritto, egli è quel desso, e però noi aspettiamo con ansietà il lavoro che egli stà preparando. Ma questo confesso ingenuamente aver io di fiducia più che nelle spiegazioni a venire, nel ricco suolo d'Italia, che non mancherà di fornire quandocchesia i migliori comentarj con nuovi monumenti somiglianti a questo. Ciò premesso, eccovi alcune osservazioni sul testo della legge. Le due prime linee sulle quali tornerà il discorso, ne pajono esser il titolo, scorgendosi nella fine del v. 2 uno spazio alquanto maggiore del solito. FERENTER nel v. 3 e FERET nel v. 9 ci richiamano le parole latine *feret* e *feruntur* (alle quali TOVTAI MAROVCAI come dativo potrebbero riferirsi) e tanto più, perchè anche nell'osco trè volte la termina-

zione TER pare corrispondere al TVR de' Romani. Se questo è vero, non mi pare fuor di ragione ravvisare in AS[I]GNAS AVIATAS un nomin. plurale della prima decl. Che questo caso abbia già avuto in fine l'S che poi si è smarrito per quel vezzo particolare a' Latini ed Etruschi di sopprimere l'S finale, è ben noto per coloro che si occupano di grammatica comparativa. Nel latino si trova ancora nella quarta e quinta declinazione che sono essenzialmente le stesse colla seconda e colla prima e specialmente differenziate per aver ritenuto l'antico S nel nom. plur. *senatu-s, re-s;* ma anche nella seconda l'S trovasi assai di frequente nei monumenti più antichi (vedasi *Henzen* nel Bull. 1845 p. 72). Nella prima non se ne è conservato che sappia alcun altro esempio fuori di quello presso Nonio citato dall'Henzen l.c. *laetitias insperatas:* ed anche in questo mi muove alcun dubbio il trovarsi in un poeta non più antico di Pomponio scrittore delle Atellane. Forse *inrepere* vi avrà piuttosto significazione attiva. Congetturò però il Bopp (vergl. Gramm. § 228), che per *terrae* o meglio *terrai* anticamente si disse *terra-es*, e molto importerebbe di trovare una forma *terras* nel dialetto marso; allor potrebbe affermarsi che vadano spiegate così le parole suddette in AS. Disgraziatamente negli avanzi osci ancora non si è ritrovato sicuro esempio del nom. plur. della prima e seconda declinazione.—v. 5. 6. IOVES. PATRES è chiaramente IOVIS PATRIS, ed è questo un novello esempio della diversità fra l'osco ed il marso, chè nell'osco il genitivo della terza termina costantemente in EIS.—Quanto ad OCRES TARINCRES (ossia TARIN ÇRES) abbiamo da Festo p. 181 Müll., che i Latini antichi dissero *ocrem montem confragosum;* a cui convengono molto bene i nomi di *Interocrea* nella Sabina e *Ocriculi* nell'Umbria, essendo la città di Otricoli posta sopra erta collina ed Antrodoco, l'antico Interocrea, appunto in una foce strettissima di montagne. Cf. il Gio-

venazzi Aveja p. 42 sopra altro paese detto Ocre nel contado di Aquila. È stata paragonata quella parola col greco ἄκρος, e rettamente, visto il perpetuo cambiamento delle vocali V e A nei dialetti italici; ma forse avrà da derivarsene anche il latino *ager*, perchè pare che nelle tavole eugubine *ocris* abbia appunto quel significato. Se dunque OCRES vuol dire *montis*, è ragionevole di rintracciare un nome proprio nella parola seguente, e a conferma di ciò serve la bella osservazione dal Carabba comunicata al signor Guarini, che vicino all'Aterno, fiume oggi detto la Pescara, in qualche antica carta vien nominato un monte di Tarino (1). Pare dunque che qui abbiamo veramente qualche Giove Cacuno, cioè un Giove padre del monte di Tarino.—Che in PACRSI (forse errore per PACRIS) EITVAMAM l'ultima parola, sopra cui si vedano le mie ricerche osche a p. 97, sia = *eituam* in osco, in latino pecuniam, l'ha già osservato l'Avellino; col precedente motto dunque non è improbabile che sia significato qualche nome proprio, e ciò trova qualche conferma nel PACRIS del primo verso, essendo assai naturale che si nomini la persona, di cui tratta il bronzo, subito al cominciamento della iscrizione. Ritrovasi la stessa voce in altro titolo (II, B), dove pure si mostra essere nome. Potrà confrontarsi il Paquio o Pacio, prenome comune a' Volsci e Sanniti, nel quale la R sarebbe frapposta come nel *tristamentum* degli Osci per *testamentum* o come nel *trésor* de' Francesi derivato da *thesaurus*. Una gente latina de' Pacrii ho cercata invano.—In SVEN nell'ultimo verso facilmente si ravviserà

(1) Ecco le parole del sig. Guarini. » Carabba haec nobis ex Ughellio attulit: Tarinum nominatum montem hunc in insula Pescariae anno etiam 1166 constare ex bulla Alexandri III, qui montis ditionem confirmat Abbati Casaureae. Idemque demum confirmari ex bulla S. Petri Coelestini ad a. 1191, qui idibus Iuniis asserit iterum monasterii Abbati *montem de Tarino cum rupibus et silvis eorum.* »

SIN, imperocchè nell'osco si ha SVAI = si, e il marso suole mettere E in vece di AI; così NI PIS può essere *ne quis*. Le altre congetture, di che potrei darvi contezza, non meritano d'essere stampate, e forse ve ne ha già fra le suddette di quelle che avrei dovuto omettere. Ma se alcuno riandando queste osservazioni domandi, cosa principalmente contenga il nostro bronzo, rispondo che, poichè ivi si parla dei beni forse di un certo Pacrio, di una legge riguardante il popolo marrucino, e di un Giove adorato nelle vicinanze, non pare improbabile che vi si annunzi un dono fatto da un certo Pacrio del suo avere al popolo de' Marrucini, perchè venissero eseguite alcune cerimonie sagre in onore del Giove Cacuno; e con ciò perfettamente conviene che egli abbia ordinato di mettere nel suo sepolcro la legge fatta da lui a testimonianza della sua pietà per i Dei inferi. Posto che siano vere queste mie affermazioni, leggendosi nelle due prime righe AISOS PACRIS TOTAI MAROVCAI LIXS, credo PACRIS genitivo, che in osco sarebbe *Pacieis*, e TOTAI MAROVCAI piuttosto dativo di quello a cui viene imposta la legge. Sarebbe dunque legge privata, non pubblica. AISOS resta oscuro; del resto traducendosi: *Paquii in populum marrucinum lex*, non è necessaria la trasposizione che dovrebbe pur farsi per ispiegare le ultime trè parole per *populi marrucini lex;* e confesso che cotale trasposizione in un documento giuridico mi darebbe non poco fastidio.—È cosa poi convenevole che il dono pel Giove si dia al popolo marrucino, perchè ogni cosa sagra era secondo le leggi di ragion pubblica. Di ciò molte pruove diedi nel mio saggio sui sodalizj romani p. 38; ora basta citare l'antichissima lapida venosina Orell. 3257, dove si sentenzia AVT. SACROM. AVT. POVBLICOM. ESE. LOCOM. Nè meno proprio io reputo che vi si nomini il popolo marrucino, e non qualche città, essendo manifesto ad ognuno che in tutti i

paesi de' Sabini e Sanniti gli stati, per parlare all'uso moderno, erano formati dalle diverse nazioni, nè le città avevano individualità politica e perciò erano dette vici. In maniera ben diversa si governavano i Greci ed i Campani e Frentani grecizzati, dove ogni paese si reggeva a sua voglia.

II.

Altre iscrizioni marse e marrucine.

A.

v. at(?)*ie diva*[*i*]
vesune
erinie . et
erine
patre
dono . meili (?)
libs(?)

Lapida di cui abbiamo ripetuto il disegno (tav. d'agg. C, 2) su quello del Lanzi, trovata al dir del Lanzi medesimo (saggio II, 620) nei Marsi vicino a Milionia—città antica di situazione incerta, ma che al tempo del Lanzi comunemente si credette sul monte di Vico presso l'odierna terra di Lecce a 3 miglia da Opi; ivi sarà ritrovato il marmo. Ebbe copia di questa lapida l'abate don Maria Tomassetti che ne fece istrutto il Lanzi, aggiungendovi che sotto la lapida si trovava un mattonato, ove erano sette monete di conj diversi, e in oltre una lancia da un lato e un pugnale dall'altro. Alla lapida era sovrapposta una colonnetta quadrata alta quasi due palmi con un anello di bronzo nella sommità. Ossa o altro indizio di sepolcro non si rinvennero.

Questa scoperta, che avrebbe potuto esser di molto

vantaggio alla scienza, sventuratamente cadde in mani poco capaci. Non fù notato, quali medaglie vi si ritrovassero, e la copia che si ritrasse della lapida, è male eseguita. Pur tuttavia si conosce da essa che il carattere della scrittura di poco è dissomigliante dalla legge marrucina; l'A e l'E hanno l'istessissima forma e poco monta che l'O sia chiuso sotto. Per la lezione rimangono non pochi dubbj; e primieramente non si vede differenza fra l'EI e l'IE, perchè nell'originale questa fù indicata per avvicinare le due linee che dovevano formare l'E, e separarne la terza, che doveva restar isolata, per mezzo di un piccolo interstizio, alla quale diversità il copista non ha posto mente. Possiamo dunque leggere v. 1. ATIE o ATEI, v. 3. ERINIE o ERINEI, v. 6. MIE o MEI. Inoltre diversi caratteri sono mal formati, come il secondo in ATEI, il terzo in VESVNE da Lanzi creduto nesso di TT; ma nessi non ammette la scrittura marsa, ed è chiaro che l'imperito copista fù tratto in errore per l'arcaica forma del S angolato. Mal formato è pure il P in PATRE e l'L in MEIL, la figura romana di questa lettera adattandosi assai male a questo alfabeto che poi mostra la genuina V; finalmente l'ultimo S o che cosa sia, di figura strana è certamente male effigiata.

Di mezzo a tante dubbiezze pur si travede qualche cosa. Il V. sarà un prenome, forse Vibio, usato da'Volsci e Sanniti; il nome dunque sarà l'ATEI o ATIE che segue, forse invece di ATIES sia per errore del copista sia per abbreviazione, come abbiamo in una iscrizione osca D . PESTLVNI e *Papii, Luvii* nelle medaglie sannitiche. Non sarebbe però strano di trovar il nominativo ATIE senza S, imperocchè se l'uso antico latino di sopprimere l'S in questo caso e di scriver CORNELIO, MINDIO per Cornelius, Mindius, si trasferisce ad un popolo che diceva *Aties* in vece di *Atius*, ne risulta la forma ATIE, confermata poi dal PACRE della iscr. seguente e, forse

anche dai molti nomi terminanti in E che mostra il celebre marmo di Assisi (Mur. 2101, 4.) —DIVAi VESVNE è chiaro, e lo è vieppiù trovandosi in altra iscrizione simile VESVNE DVNOM DED; dunque in VESVNE si ha da cercare qualche divinità. La terminazione di VESVNE, se il nominativo era VESVNA o VESVNIA, confronta col dialetto umbrico, dove da *Huntia* (II, 17) si forma il dativo *Hunte Jovie* (II, 20), da *tota* il dativo *tote*, che è specialmente evidente VI, a, 18 in *tefe tote Jiovine*=tibi, populo Iguvino. Appunto così spiegherei il principio della tavola veliterna DEVE DECLVNE STATOM=divae Declunae (?) positum. Ora vi piaccia di tornare alla vostra memoria, che sopra abbiamo trovato lo stesso caso nel bronzo di Rapino terminante in AI: terminazione la quale sembra pure additata dal nostro marmo nella parola DIVAi per gli avanzi dell'A; se già forse non debba leggervisi DIVII, *dive*. Nè farà credo gran maraviglia a chi conosce l'antico latino, di ritrovare in uso nella età medesima due forme di un caso, la più antica più estesa, la più recente raccorciata: ed infatti nel genitivo latino si disse ugualmente *terrai* e *terrae*, anzi anche *terras* (cf. familias cet.). Vero è che nel linguaggio osco siffatte doppie forme sono rarissime, la qual cosa dimostra apertamente quanto fosse e studiato e forbito.

Quanto alla dea Vesuna, non pure se ne fà menzione nella nostra e nella altra lapida già annunciata, ma sì trovasi nelle tavole eugubine, nella quarta delle quali, ove si danno i precetti rituali per le sacre ceremonie della dea *Puemuna Puprica* (ossia *publica*), se ne ragiona quasi come di divinità a cui si debba sacrificare, dunque nel terzo caso:

III, 35 puemune puprice — — —
IV, 3 vesune puemunes puprises
IV, 5 puemune, vesune
IV, 10 puemune puprice, vesune puemunes puprices

IV, 12 puemune puprices (*legga puprice*) et vesune puemunes puprices.

È chiaro che come le parole che hanno la loro terminazione in E sono dativi, così quelle che l'hanno in ES sono genitivi, e che in tutti i suddetti passi si parla di sacrificj prima alla Puemuna pubblica, poi alla Vesuna della Puemuna pubblica. Ognuno si sovverrà subito della costumanza che somigliantemente avevano i Romani di far sacrificj prima alla dea Dia, poi alla Giunone della dea Dia (Marini Arvali p. 368). Sarebbe dunque la Vesuna a paragonare colla Giunone latina: e di ciò parmi potersi trarre buon argomento da questo che, per ciò ch'io ne sappia, non avviene mai d'incontrare il nome di Giunone ne' monumenti di alcun popolo che adorava la Vesuna. E questa, non dico identità, ma somiglianza si confermerà vieppiù, quando si riflette che fatto il confronto de'nomi VESVNA e FERONIA ognuno gli avrà per identici, come sono infatti. Con la quale opinione ben si concorda ciò che dice Varrone, che i Romani ebbero la Feronia dai Sabini (V, 74), e che quanti testimonj abbiamo negli scrittori del culto della Feronia presso i Volsci, Marsi ed Umbri, altrettanti ne porgono in favore della Vesuna le lapide degli stessi popoli. La strettissima relazione poi della Feronia colla Giunone fù già da un pezzo dimostrata dal Fabretti. Chiaramente ce lo dice Servio ad Aen. VII, 799: *Juno virgo Feronia dicebatur;* e più pregevole ed autorevole ancora è il racconto di Livio XXII, 1, il quale narra, che mentre le matrone portano un dono alla Giunone Regina, alla dea Feronia un simile viene offerto dalle libertine (*libertorum dea* Serv. ad Aen. VIII, 564). Anche fra i marmi ne abbiamo uno Orell. 1315 (che non sò però qual autorità abbia e a qual paese appartenga, ma che ammetto, perchè non ne ha dubitato il Borghesi; e non lo crederei fatto sul passo di Livio citato) consegrato

IVNONI REG. ET FERONIAE; e poi un altro collocato nella Cattedrale di Larino intitolato IVNONI. FERON (Tria, Larino p. 74. Orelli 1314).—Ben è vero che a quella affermazione del Fabretti contradisse il Borghesi (osserv. numism. XIII, 5). Ma in primo luogo non difendo io l'identità della Feronia e della Giunone, ma bensì la relazione che v'è fra loro così che la Feronia fosse nel paese de' Sabini ed Umbri ciò che a Roma era Giunone, ed essendo introdotto anche il culto della Feronia a Roma, non fosse ella adorata dalle Romane propriamente, ma piuttosto dalle forastieri e libertine. Nè mi oppongo poi a ciò che ha ben provato il Borghesi: che la Feronia sia stata dea de' fiori; e perciò venga effigiata nelle medaglie con un serto di fiori non ancora aperti di melogranato; anzi tengo per fermo che sia proprio la dea della Primavera e il nome derivi dal latino *ver*. Ma stà ben anche questa attribuzione a Giunone, la quale corrisponde nelle femmine al Genio de' maschj, come ad ognuno è manifesto; e se *Genio* deriva apertamente da *gignere*, *genui*, la deità feminina corrispondente benissimo si disse *dea della primavera* ed anche ἀνθηφόρος, φιλοστέφανος. Più dubbiosa è l'identità o meglio la relazione colla Proserpina; se dice Dionisio che da taluno fù chiamata la Feronia anche Persephone (Dion. III, 32), ciò forse dovevasi ad un errore, in che erano state tratte le menti degli uomini vissuti ne' tempi posteriori dal vedere ad entrambi i melogranati. Del resto non sarebbe difficile di mostrare, che anche Proserpina fù dea della primavera, anzi chi non sà l'origine del bel mito dalle vicende delle stagioni? Ma lascieremo cotali osservazioni ai mitologi; questo, se non erro, ne abbiamo ritratto con certezza, che la Feronia sabina corrisponde alla Giunone romana.—E ciò forse getterà anche qualche luce sulle parole seguenti ERINIE (o ERINEI) ET ERINE PATRE. La prima voce per la terminazione sia IE sia

EI non potendo essere genitivo, così è forza di riconoscere in essa o una seconda divinità o un appellativo della Feronia. Mi attengo peraltro a questa ultima spiegazione, perchè mi parrebbe strano di trovare, parlandosi di trè divinità, la ET fra la seconda e la terza e non fra la prima e la seconda; ed i Romani dissero o IOVI ET IVNONI ET MINERVAE o IOVI IVNONI MINERVAE (Orelli 1278—1280), non mai IOVI IVNONI ET MINERVAE. Ma cosa vuol dire la *Feronia Erinia?* Se lo derivo dalla greca Hera, mi si opporrà, a ciò non bastare che l'Hera è la Giunone greca, ma che bisogna dimostrare che fù detta essa dea Hera anche nella Sabina. E ciò appunto si rileva da un passo di Servio ad Aen. VII, 711 che nota così: *Ereti manus omnis*] *oppidum est dictum a Iunone* i. e. ἀπὸ τῆς Ἥρας, *quae illic colitur*. Parla, come credo, appunto del culto della Hera ossia Feronia che esercitavasi nel celebre bosco della Feronia vicino a Trebula Mutuesca e a Ereto. E se Hera fù un altro nome sabino della Feronia, ben si spiega, perchè (come abbiamo sopra veduto far le veci della Giunone ossia genio delle femmine la Vesuna) altrove le stesse veci vengano sostenute dalla *Heries* (1). Ma non soltanto le voci Fer-onia e Her-ies ossia Her-a significano la cosa stessa, ma sono identiche. Chi non sà, che i Sabini dissero *fircus* ciò che i Romani *hircus*, *fostia* ciò che i Latini *hostia?* Dunque la *Hera* era nella Sabina *Fera* o anche *Feronia*, e quindi possiam conchiudere, che *Feronia* e *Erinia* sia in fatto la cosa medesima, nè dee recar maraviglia veder congiunti questi due nomi identici, vedendosene uguali esempj in *Fors Fortuna, Anna Perenna.* Sulla divinità accoppiata colla *Vesuna Erinia*, che va detto in dativo ERINE PATRE, non oso

(1) L'*Heries Iunonis* vien menzionata da Gellio XIII, 22. Con essa ben compose il Müller l'*Herem Marteam* presso Festo p. 100.

far congetture. Giove certo non può essere venendo collocato in secondo luogo. Direi piuttosto essere il Genio del dedicante, che non male si direbbe *pater*, o anche qualche divinità propriamente sabina.—Nelle ultime parole della iscrizione la lezione è egualmente incerta che l'interpretazione. DONO e LIB. sono chiari; in fine forse stava un S o meglio ancora un D angolato, ciò che sarebbe Sacravit o Dat. Se dopo DONO ho ben letto MEILI, sarà forse MEILITARE, ed a milizia mi sembra che accennino e l'asta e il pugnale (v. sopra), nè mancavano prodi nella guerriera nazione de' Marsi che potessero onorarsi di monumento militare. Ma se sulla scorta delle iscrizioni seguenti alcuno vorrà leggere DONO . MErI . LVBS . *dedet* io non mi opporrò; anzi molto più facilmente ammetterò qualche altro sbaglio del copista che una espressione così singolare, come sarebbe il *donum militare*.

B.

NOVIISIIDII
PIISCO . PACRII

—

novesede
pesco . pacre .

Questa iscrizione di cippo quadrangolare che sembrò porzione di erma, fù copiata a S. Benedetto sulla sponda orientale del Fucino (l'antico *Marruvium Marsorum* secondo il Corcia I, 239) dal celebre geologo Brocchi molti anni sono insieme con quest'altra pure di erma quadrangolare senza capo con iscrizione antica latina:

TEIDIA . TIT . F
BOCIO
D. D. D. L
M.

A cui aggiungo due altre copiate dal medesimo diligentissimo investigatore, entrambe in uno stipite della porta di una stalla dietro i fossi a *Trasacco* sulla sponda del lago dalla parte di mezzodì. Dice la prima così:

SA . STA . FL
VIC . D . D . L .
M.

La seconda:

VE COS SVP N
VICTORIE SINQ
DONO DEDET
LVBS MERETO
QVESTORES
SAMAGIOST F
PACANAIEDIOSI

Queste quattro iscrizioni con altre molte trovate negli Abruzzi donò il Brocchi al sig. Borghesi, il quale poi, gentile come egli è, me le comunicò. Tutte e quattro, sembrano lapide votive consegrate a qualche divinità; terminali non pajono essere, benchè anche queste alcuna volta siano dedicate ad un certo dio. Nelle trè latine si principia dal nome del dedicante, segue poi quello della divinità e la formola dedicatoria. I nomi de' dedicanti sono talvolta difficili assai a spiegare, perchè le abbreviature in questi cippi sono troppo arbitrarie; TEIDIA. TIT*i* F*ilia* però è facile, ma SA*lvius* STA*tius* FL*avus* già è incerto e più ancora il terzo nome *VEibius COSsutius SVPiNas* (pel cognome si paragoni l'altra iscrizione pure antica e delle stesse vicinanze Bullett. 1845, p. 72). I prenomi non fanno moltà difficoltà; SAL*vius* si trova anche in altro marmo abruzzese Annali 1834 p. 148 e nella brevissima del Museo dell'Aquila SAL.CAESIENVS, e Stazio è comune prenome osco. *VEibius* è più incer-

to; l'abbiamo però già avuto sopra nella lapida di Milionia ed all'Aquila pure si trova la lapida seguente a caratteri buoni ed antichi:

C . ALLIDIVS . V . F
QVIR.
SVRA

Seguono le divinità: VICTORIE SINQ. nella terza, VIC*toriae* nella seconda, BOCIO nella prima: chi sia quel Dio *Bocius* e che cosa voglia dire l'attributivo SINQ. della Vittoria, non lo sò; ma sono però curiosi avanzi del culto nazionale sabino. Importante per noi è che si trova VICTORIE nel dativo in una lapida antichissima che sembra domandare la forma VICTORIAI; ma che non è fallo di copista, lo mostra il seguente QVESTORES in vece di QVAISTORES. È ciò una bella conferma della nostra osservazione, che nel dialetto marso si usava di sostituire l'E al dittongo AI; ciò che si conservò anche nell'antichissimo latino di quo' paesi.—Segue la formola dedicatoria DONO . DEDET . LIBS . MERITO —D. D. L. M—*Dono Dedet, Dedicavit* L. M., a cui nella quarta iscrizione si soggiugne: QVESTORES SA*lvius* MAGIO*s* ST*atii* F*ilius* (o se si vuole MAGIOS T*iti* F*il.*) PA*quius* CANAIEDIO*s* ST*atii* *fil.* (o CANAIEDIOS T. *fil.*) *fecerunt* o che altro verbo si vuol supplirvi; appunto come nella celebre iscr. osca di Vibio Adirano dopo la donazione si aggiunge ciò, che il questore di Pompei ha fatto fabbricare coi danari donati. Se si potesse affermare che il nominativo della seconda declinazione vada privo anche in questa iscrizione marsa dell'S finale, sarebbe ciò una conferma per la nostra congettura, che nel dialetto nazionale si usava lo stesso e che si disse ATIE, PACRE in vece di ATIES, PACRES. Del prenome PA*quius* ho già parlato sopra; CANAIEDIVS co-

me nome gentilizio suona strano, ma molti esempj di essi nomi terminanti in EDIVS si trovano appunto ne'Marsi ed Abruzzi. Così in lapide copiate del Brocchi abbiamo PETIEDIVS, . . NSIEDIVS, AMAREDIVS, in altre che mi copiai nel museo dell'Aquila MVSEDIVS, NOVELLEDIVS, VETTIEDIVS, PESCENNEDIVS. Senza dubbio questa terminazione EDIVS o IEDIVS non è niente altro che una particolare desinenza di aggettivo, così che NOVELLEDIVS p. e. corrisponda a NOVELLIVS, PETIEDIVS a PETICIVS; e di ciò bello esempio fornisce un'altra lapida del museo aquilano che principia: C . TATTIO . DECVMEDÎ . FIL . VESTINO. Io sono persuasissimo, che il prenome DECIVS degli Osci, DECIMVS de' Latini e DECVMEDIVS de' Sabini sia l'istesso, che abbia servito prima dappertutto per notare quel figliuolo che compiva il felice numero di dieci, siccome Quinto si disse dapprima quello che compiva il numero quinario. Ed è cosa buona assai osservare la diversità delle desinenze ne' diversi popoli. Ma per riprendere il filo del nostro discorso, stà bene il nome di CANAIEDIVS a un Marso. Tanto basti sulle iscrizioni latine, che credo di molta importanza ed inedite, se se ne eccettui l'aquilana.

Nella *Novesede* della marsa riconosco i *Dii Novensides*, anch'essi derivati *a Sabinis* (Varro V, 74), e avranno perduto la loro S finale come altre parole. Ecco dunque terminata la quistione, se si abbia da preferire Novensides o Novensiles.—La parola *pesco* è oscura; *Pacre* si mostra nome del dedicante anch'egli senza l'S finale, come già si è osservato di sopra.

III.

Iscrizioni sospette o mal attribuite.

A
mesene
flusare
poimunien (?)
atrat
aunom
hiretum

Questa iscrizione scolpita in un cippo terminale od altro che sia, trovato, come è fama, a Scoppito presso le rovine di Amiterno nella Sabina, fù copiata in casa del marchese Benedetti nella città dell'Aquila dall'Ab. Giovenazzi, e notificata al Lanzi, che la pubblicò tav. XVI n. 1. T. II p. 618. Passò poi nel museo pubblico dell'Aquila, ove ne trasse copia il Brocchi e finalmente io stesso ne ho preso una impronta in carta bagnata, dalla quale, benchè un poco danneggiata nel mio viaggio, l'ho fatta ritrarre di nuovo. Varianti non si trovano, se non nel terzo verso, dove il Brocchi lesse POIMVNIEN, senza notare che la N è dimezzata ed anche un poco dubbia, e nel seguente, leggendovi il Giovenazzi ATRNO, il Brocchi meglio ATRNT con NT innesso; e sarà ATRAT, benchè il taglio fralle due gambe dell'A comparisca poco nel calco.

Prima di averlo veduto, opinai che questo marmo fosse del tutto falso, nè tale mio avviso è stato senza ragione: poichè ritrovandosi in altra lapida autentica dell'Aquila, dico nella celebre legge del vico Furfone, le due parole mezzo-sabine MENSE . FLVSARE, forse che queste han posto in capo a qualche uomo, più caldo amatore dell'onore della sua patria che del vero, l'idea

di fabbricare alla norma di esse il **MESENE FLVSARE** del nostro marmo, aggiungendovi la *Puemune* umbrica ed il nome di una città di quei contorni *Eretum* o *Hiretum*. E comunque la storia del ritrovamento col nome onorato del Giovenazzi parli in favore del marmo; comunque non si possa citare alcun'altra lapida falsa del museo aquilano; comunque anzi la superficie della pietra logorata non poco paja attestarne l'antichità, pur confesso che non ho deposto i miei dubbj, ed anzi vi sono stato confermato, quando nel museo suddetto vidi stare da un canto il **MENSE FLVSARE** di bellissimo carattere augusteo, nell'altro il **MESENE FLVSARE** scritto con caratteri rozzi e malformati: la quale sconcezza di forma nella scrittura mette grande dubbiezza della sua antichità, benchè non ne provi assolutamente la falsità.

Le lettere poi sono con quella sottigliezza e con quella poca profondità incise che, come è comune nelle pietre false, così rara nelle antichissime. Avendo poi messa questa pietra se non fra le false, almeno fra le sospette, non mi son provato di darne l'interpretazione, anzi non ho voluto tenerne alcun conto, quando dissi non trovarsi lapida del dialetto nazionale della Sabina, nè incontrarsi mai l'E romano sulle iscrizioni di cui ragioniamo. Altri forse penserà, studiandola, ad una lapida intitolata alla dea de' pastori (come giudicò il Lanzi sulla *puemuna* umbrica) da cui poi dipendano e le raccolte (messes) ed i fiori; io mi terrò dal parlarne fino a tanto che altri con saldi e veri ragionamenti mi faccia chiara e certa la sua antica origine.

B.

ΓA . VI . ΓACVIES . MEDIS
VESVNE . DVNOM . DED
CA . CVMNIOS . CETVR

Lamina di bronzo lunga once napol. 8, latane 2, incisa a bulino, trovata nel territorio di Antino de'Marsi (non di Anzi de'Volsci o di Atina de'Latini, come è stato ad alcuno avviso) fra ruderi antichi. Tale lamina è depressa in vicinanza ai due fori laterali a cagione forse delle staffe di ferro od altro serrame, da cui era o in muro o in altro marmo confitta. D. Francesco Ferrante di Cività d'Antina ne dette copia al Romanelli, che la pubblicò nella topografia III, 231., ed ivi in casa di D. Antonio Ferrante la ricopiò il sig. Tuzii di Napoli e la fece nota al Guarini, il quale, dicendo per errore che l'avesse comperata il Tuzii, la ripubblicò (comm. XIII, p. 9) con questa sola differenza, che omise il punto dopo VI, e ne pose uno che il Romanelli avea lasciato dopo CVMNIOS. — La strettissima somiglianza fra questo bronzo e la celebre tavola veliterna (1) fù

(1) Mi giovo di questa occasione per riportare una notizia sulla provenienza di essa, la quale il Niebuhr (I p. 71 traduz. ingl.) disse incerta; e benchè in Italia sappiano tutti, che essa è ben certa, il suo detto potrebbe recar ombra in Germania. Trovasi la notizia più esatta nelle lettere su' Volsci del Grossi: Nap. 1813—16 T. 1. p. 173: » Si rinvenne nello scavo fatto de' fondamenti di un Oratorio nella chiesa di S. Maria della Neve di Velletri. » Avvenne ciò l'anno 1784 (Cardinali iscriz. Velit. p. 34). Nello stesso scavo si trovarono le curiose figline pubblicate in parte nel Museo borbonico vol. X.

già da mè osservata in altro lavoro, così nella forma delle lettere fralle quali vuolsi notare l'E latina e non l'H marsa, come nella ordinazione de'nomi proprj, PA-VI . PACVIES corrispondendo appunto all'EC . SE . CO-SVTIES, MA . CA . TAFANIES della veliterna, mentre nelle iscrizioni marse stanno i nomi in guisa assai diversa. Formerebbe ciò un forte argomento per istabilire una relazione strettissima fra i Volsci ed i Marsi, se avessimo certa conoscenza che Antino sia sempre stata città marsa. Che marsa fosse ne'tempi posteriori, è indubitabile: e testimonianza ne fanno le lapide, dove si legge ANTINVM (1) MARSORVM, come in quella di Q. Novio Secundino. OMNIBVS . HONORIBVS . MARS . ANTINO . FVNCTVS (*de Sanctis* trè dissertazioni: Ravenna 1784. p. 30) e nell'altra di Montano POPVLI . ANTI-NATIVM. MArsoR . SER . ARCARIVS (ib. p. 40). Ma Antino è posto nella valle di Roveto su' confini de'Volsci, e ben si accorse il Corcia colla scorta di altri topografi (storia I, 242), che ne'tempi più antichi il distretto dei Volsci si estese fin alla sponda occidentale del Fucino. Chiara pruova se ne ha in Livio IV, 56: *Proelio caesi*

tav. 9—12, che formano il solo avanzo della arte volsca, come il bronzo veliterno è il solo quasi del dialetto nazionale. Il bronzo di Velletri essendo di facile lettura ed intatto, quasi tutte le copie presene stanno bene, la migliore di quelle che ho vedute, è l'incisione del Cardinali. In quella del *Lepsius* si debbono mettere trè puntini in vece de' soliti due dopo STATOM v. 1 e dopo TOTICV v. 3; poi dove egli ha detto essersi ingannati il Lanzi e il Cardinali leggendo FAƆIA e doversi leggere nel bronzo FASIA, l'errore non è loro ma suo; il tratto superiore che fà la diversità non stà certamente nel bronzo. Forse che si dovrà leggere FASIA, ma certo chi fà incidere in rame FASIA e non FAƆIA, altera la chiara lezione dell'originale.

(1) Non Antina, come si legge in alcuni moderni scrittori. È ovvio anche nella lapida di Isernia vicina ad Antino (non di Alife che ne è distante assai) Mur. 688, 5 e meglio Galanti contado di Molise p. 66. M. CELERIO . M . F . TRO . CORINTHO . SEVIR . AVG . ANTINIAE OVIAE CINIALI, dove correggi ANTINI . ET . OVIAE . GENIALI.

ad Antium (1) *hostes. Victor exercitus depopulatus volscum agrum, castellum ad lacum Fucinum vi expugnatum atque in eo tria millia hominum capta, ceteris Volscis intra moenia compulsis neque defendentibus agros.* Sebbene non è certo, se questo castello volsco sul Fucino fosse o nò Antino, sempre se ne ritrae, che l'antico dominio dei Volsci giunse fin al lago e ne viene buona conferma dal veder ad Antino usato un dialetto somigliantissimo al volsco, e differente non poco dal marso. Non s'appartiene dunque a noi, che raccogliamo gli avanzi del dialetto marso, parlare del suddetto bronzo; ma ne ragionerà chi avrà in animo di fare un simile lavoro per il dialetto volsco. Che questo poi avesse una forma sua propria e però diversa sì dall'osco, sì dal latino, e sì dal marso si ricava e dai monumenti e dalla maniera in cui si cita da Festo v. Opicum p. 188 Müll, (Titinius. Obsce et volsce fabulantur, nam latine nesciunt) v. Sublicium p. 293 (Sublicium *a sublicis peculiari* vocabulo Volscorum). Del resto l'interpretazione de' due primi versi del bronzo di Antino è facilissima: PAquius VIbii filius PAQVIVS FERONIAE DONVM DEDIT. Per la terza riga ci vuol un Edipo, a cui la lascio con molto piacere (2).

C.

Soltanto perchè il titolo non dia occasione ad inutili ricerche, farò menzione del » Breve commentario d'nna » epigrafe mortuaria frentano-marrucina a caratteri la- » tini antichi ed osco-sannitici della famiglia Aufidia o

(1) Per rigettare l'emendazione proposta di *Antinum* basta leggere il capitolo precedente.

(2) *Cetur* non può essere *quatuor*, come si è detto; essendo chè un dialetto che dice PIS e non QVIS, non può aver detto se non PETORA o qualche simile forma.

» Aufida, di *Ferdinando Mozzetti* regio giudice di Tera-
» mo » (Teramo, Angeletti 1836 pp. 16). Questa epigrafe, alla cui composizione secondo il sig. Mozzetti cinque popoli, i Frentani, Marrucini, Latini, Osci e Sanniti, debbono aver contribuito, stà scritta in un cippo cinerario presso il colono Brunetto in Bucchianica fra Chieti ed Ortona e dice così:

N . AVΓΙ○VS . N . ΓΟ͟ΙΙVS

Ognuno vede che è iscrizione latina non troppo antica, male scritta e peggio copiata. Se dice, come pare, *Numerius Aufidius Num. f[i]lius,* sarà un'altro esempio della famiglia degli Ofdii, Ofidii, Aufidii negli Abruzzi (Giovenazzi Aveja p. XXXIV), a cui non dubito attribuire anche la razza peligna degli Ovidii.—Anche in *Castro nuovo* negli Abruzzi al dir del Palma (storia degli Abruzzi V, 205) hanno trovato due patere » in cui si discernono lettere » osche entroscritte »; ma ci consoleremo facilmente di non trovarle pubblicate.

IV.

Medaglie di Teate.

Ignorante come sono nella numismatica, avrei bramato di poter lasciare le quistioni sulle medaglie a quei valorosi ingegni, che coraggiosamente si fanno contro alle immense difficoltà che ad ogni passo s'incontrano in tale studio e vigorosamente le combattono. Nondimeno per conseguire lo scopo che mi sono proposto: di definire cioè la provincia in cui si usava un certo dialetto italico, non posso ometterle senza espormi ad esser accusato di trascuratezza. Volesse Dio che i numismatici stessi facessero più conto del dialetto a cui possano appartenere le leg-

gende che vogliono dichiarare; e prima di attribuirle a qualche zecca, considerassero, se cosiffatto dialetto si convenga bene colla zecca supposta; allora sì potrei giovarmi delle lor conoscenze e de'loro studj senza entrare in sì spinose ricerche. Ma pur troppo per nostra mala ventura abbiamo veduto un numismatico, giustamente annoverato fra' primi, attribuire medaglie con leggenda etrusca a Mintnrna città volsca senza neppure dire una parola sulla lingua della leggenda; e di cotali errori, molestissimi per chi vuole stabilire le provincie de' diversi dialetti, vi ha grande copia ne' libri numismatici. È dunque necessario che cerchiamo da per noi stessi coi nostri deboli lnmi, di rischiarare la difficile quistione sulle medaglie teatine, modestamente sottoponendo i nostri dubbj e le nostre congetture a que' valenti uomini, che, pratichi nella investigazione e nello studio della numismatica, possono soli portar giusto giudizio in siffatto argomento.

Le medaglie comuni assai colla leggenda TIATI ed anche TIATIVM, come sospettò l'Avellino opusc. III, 115 e si confermò nel Bull. dell'Inst. 1836 p. 112, furono già comnnemente attribuite al Teate marrucino ossia a Chieti negli Abruzzi (Eckhel I, 99). Il Giovenazzi fù il primo a dubitare, se veramente le dette medaglie appartenessero a cotesta città (Aveja p. XIII sg.). Appresso l'Avellino le tolse ad essa per attribuirle alla omonima nella Puglia, di sito però affatto incerto. Il Giovenazzi per la somiglianza del nome, la dice essere stata colà ove ora è Chieti ossia Chieuti di Capitanata, piccolo paese della diocesi di Larino vicino al mare alla sinistra sponda del Fortore: e il sig. de Ambrosio nel Bullett. 1836 p. 110 crede essere la stessa cosa il Teate apulo, e l'apulo Teano. Ma la prima ubicazione, per sè poco certa, diventa anche più dubbiosa dalla osservazione dell'Ambrosio, che cioè non esiste in Chieuti il menomo avanzo antico; la seconda è certa-

mente falsa e già abbattuta dal Giovenazzi (1). Imperocchè se Livio dopo aver narrato la dedizione de' Teanenses apuli, dice i Teates apuli aver voluto patteggiare coi Romani (2); come mai può pensarsi alla identità di queste due città? La situazione dunque della città restando incerta, pare che questo solo possa credersi di lei, che fosse cioè anzi mediterranea che marittima; che in quella guerra comune agli Apuli coi Sanniti si levò in armi la parte interiore del paese circostante a Lucera, che fù la sede principale della guerra, e perciò tutte le città nominate da Livio, Teano apulo, Canusia, Arpi non ne sono molto discoste. Checchè ne sia, al suddetto Teate apulo le monete colla leggenda TIATI comunemente si attribuivano, ed oggi anche si attribuiscono sull'autorità dell' Avellino, cosicchè Chieti de' Marrucini rimarrebbe priva dell'onore di essere stata zecca. Ma non ha guari lo stesso chiarissimo numismatico annunziò una sua scoperta importantissima che per la sua semplicità e felicità rassomiglia molto al celebre uovo di Colombo, cioè che nelle medaglie da molto tempo attribuite a Murganzia ossia Murtanzia non si abbia da leggere

(1) Il sig. de Ambrosio si appoggia però ad un argomento forte assai e quasi decisivo, se fosse vero, cioè che le medaglie iscritte TIATI si trovino in Teano apulo *a corbe*, come egli si esprime, *ed esclusivamente di ogni altro luogo*. Ma in medaglie comuni, come sono queste, bisogna esser cauto in ammettere siffatte pruove, che spesso vengono addotte in favore di più città per la stessa medaglia, come p. e. in Phistelia. In ogni caso il Teate, a cui appartengono le medaglie colla leggenda TIATI, uon era molto discosto da Teano apulo, ed è ben credibile che vi si trovino alcune delle sue medaglie.

(2) Taccio de' passi degli agrimensori addotti dal Giovenazzi in favore suo, essendochè sia che si parli dell'*ager Teatinus apulus* p. 110, sia di *Teate* nella Puglia p. 127, sia di *Teanus apulus* p. 145 sempre si accenna la stessa città, trovandosi que' trè cataloghi o piuttosto quelle trè copie dello stesso catalogo quasi in tutto conformi e mancando sempre il Teate dove stà il Teano, e viceversa. Ci sarà dunque corso sbaglio di copista.

MVPTANT(IA) ma con scrittura retrograda TIIATIVM in lettere purissime osche, come lo provano le figure dell'A e del M riscontrate ancora da mè nel calco che ne presi nel Museo borbonico. E cotali medaglie da lui vengono attribuite al Chieti marrucino (Bullet. napol. n. LVI al IV).

Ma gravissime difficoltà insorgono contra, e specialmente riguardo al dialetto. Caratteri oschi finora non si sono veduti al di là del fiume Sangro, ma trovansi rinchiusi ne' confini del popolo sannitico, di cui, come abbiamo da Strabone, fanno parte i Frentani, nè giammai si sono usati dai Sabini o dai Marsi. Nè questo si dice solo, perchè mancano lapide osche ne' loro territorj (ciò che potrebbe attribuirsi al caso), ma perchè è fatto manifesto e certo dai monumenti sopra esposti e particolarmente dal bronzo di Rapino, paese posto fra Chieti ed il fiume Sangro, che non solo non vi si incontra l'alfabeto osco, ma in luogo di esso un altro ugualmente nazionale e ben diverso dall'osco. Come dunque ammettere l'alfabeto osco in medaglie di Chieti?—Alquanto difficile è ancora dare ragione del come si trovi il dialetto o latino o latinizzante in medaglie di città apula che non fù colonia romana, come Lucera. Portano tutte le medaglie della Puglia generalmente leggende greche, e greco si mostra pure l'*aes grave* pugliese benissimo rintracciato dall'Avellino (Bull. nap. n. XXII a II p. 37). Non sarebbe certo maraviglia ritrovare medaglie osche in una provincia, i cui confini col Sannio non furono mai ben fissati. Ma chi darà una occhiata alla carta geografica, trovando frapposti fra i popoli latini dall'uno mare all'altro i Sanniti, non ammetterà facilmente medaglie latine nella Puglia, eccettuate naturalmente le colonie; ma colonia non fù certamente Teate apulo ai tempi della repubblica. Dunque quanto è sconvenevole il dialetto osco per le medaglie di Teate Marrucinorum, altrettanto lo è il latino per quelle di Tea-

te apulo. Dippiù le monete con TIATI, fra le quali ve n' ha qualcuna puranche di argento, mostrano per il loro numero e per i molti conj una città ricca e potente: delle medaglie colla leggenda osca non si conosce se non un conio solo e forse due soli esemplari, l'uno a Napoli, venutovi col Museo Borgia, l'altro a Parigi. Conchiudiamo dunque che le medaglie osche appartenevano ad un paese sannitico di poca importanza, le medaglie latine ad una città al settentrione del Sangro grande e ragguardevole. Appartengono dunque le medaglie osche al Teate apulo, le latine all' incontro al marrucino; ed appunto il Teate de' Marrucini fù dovizioso e popolato, e però vien detto da Silio *magnum Teate;* della piccolezza di Teate apulo è chiaro indizio il silenzio degli storici. Sarà lecito dunque, risuscitando l'opinione di Eckhel, attribuire le medaglie latine a Chieti e le osche al Teate apulo, posto forse sui confini del Sannio.

Restano i tipi, di cui ho voluto parlare in ultimo luogo, essendo questo argomento non poco dubbio e pericoloso. Per le medaglie osche che da un lato portano effigiata una testa laureata e nel rovescio il bue con volto umano, e sopra un fulmine, non ho trovato confronto esatto; i tipi più simili sono forse quelli di *Maliesa* o meglio *Maïiesa* città anch'essa sconosciutissima, ed il cui nome è stato forse finora mal letto. Peraltro reputo che siffatte medaglie col toro antropoprosopo siano state coniate entro i confini del Sannio o della Campania e forse ancora degli Apuli, che ne offrono qualche raro esempio (Arpi: Avellino opusc. I, 151. Larino: Ignarra de phratr. tab. ad p. 249 n. 6. Mionnet suppl. I, 229 n. 213), ma non certo de' Marrucini, poichè il lor tipo onninamente non conviene ai Marrucini e poco bene a un paese sull'Adriatico, come il Giovenazzi crede Teate apulo; ma starà bene se esso fù mediterraneo più vicino alla Campania.—La somiglianza de' tipi delle medaglie

latine con quelle usate in Luceria e in Taranto è stata la cagione per toglierle al Teate marrucino e attribuirle all'apulo; ma se accuratamente si osserva, forse la cosa cambierà d'aspetto. La somiglianza delle teatine e tarantine prova bensì un esteso commercio fralle due città, ma questo si adatta anche benissimo al Teate marrucino ed anzi meglio, essendo essa città ricca e popolosa. Che se il Teate della Puglia fù di qualche miglio più vicino a Taranto, non è di tanta importanza per dargli di preferenza queste medaglie. Più proverebbe la somiglianza colle lucerine, la quale ancora può dirsi più perfetta, mentre non pure si convengono le medaglie in qualche tipo, ma si pare avere avuto ambedue le città un certo sistema monetario, nel quale si usavano per contrassegni delle diverse frazioni dell'asse e i globoli e tipi costanti e in gran parte identici (Pinder numism. ant. ined. p. 39—44). Vuolsi peraltro riflettere che lo stesso uso si ravvisa pure in Larino città posta fra Chieti e Luceria, ciò che toglie molta forza all'argomento; nè pare del tutto improbabile che le trè più ragguardevoli città transapennine fra l'Aterno e l'Aufido abbiano regolato l'arte di coniar le monete in simile guisa.

Queste sono le ragioni per cui amo piuttosto attribuire le medaglie osche col TIIATIVM a Teate apulo e qnelle latine col TIATI ossia TIATIVM a Teate de'Marrucini; se desse non sono valevoli, prego i numismatici di avvertirmi de' miei errori, senza però perdere di vista le provincie geografiche de' diversi dialetti.

(*Giunta.*) Sulle premurose nostre instanze il Sig. Riccio ci ha gentilmente dato il ragguaglio sulle monete trovate in diverse tombe della grotta, dove fù scavato il bronzo di Rapino. Se ne trovarono quasi un centinajo, tutte però di bronzo fuori una sola napoletana di argento. Oltre alcune logore ve ne furono diverse romane incerte— quattro grossi spezzati di asse gettati, e precisamente il quadrante con ruota e cane ed il sestante con ruota e testuggine—dieci bellissime di

Isernia con AISERNINO—AESERNINO—AESERNIVM—AISERNINOM (« curiose queste due ultime, aggiunge il Sig. Riccio, e da mè non incontrate pria »)—una bellissima frentana—e finalmente due di Teano col gallo e la leggenda romana TIANO.—Mostra chiaramente questo elenco, che i rapporti commerciali de'Marrucini si stendevano più al nord che al sud, siccome anche al dì d'oggi gli Abruzzesi fanno più commercio coi Romani che con quelli del regno. Che non si sono trovate medaglie di Teate nella grotta di Rapino, ha scosso alquanto la mia opinione sulla provenienza di esse dal paese de'Marrucini ed anzi diversi raccoglitori pratici assai di questi paesi mi hanno dopo assicurato la provenienza delle medaglie con TIATI dalla Puglia. Sia dunque così come ha sostenuto l'Avellino; ma anche concedendo che le monete colla iscrizione latina appartengano a Teate apulo, non possiamo però ammettere che quelle colla leggenda osca sieno di Teate marrucino. Piuttosto crederemo che Teate apulo ebbe leggenda e osca e latina nelle sue medaglie, come Tiano sidicino, o ammetteremo un terzo Teate in qualche provincia sannitica, siccome una terza Nuceria si è stabilita coll'autorità delle sole medaglie.

—

IMPRIMATVR. Fr. D. Buttaoni S. P. A. Mag.
IMPRIMATVR. I. Canali Patr. Const. Vicesg.

(GIUNTA.)

Abbiamo la soddisfazione di poter annunziare a'lettori degli Annali, che il bronzo di Rapino, di cui lungamente si è discorso, è passato ad ornare il Mnseo di Berlino, così che già si è adempito il voto che facemmo di veder esso cimelio collocato in una sede stabile, onde potesse da tutti essere vednto. Non possiamo abbastanza lodare la premurosa sollecitudine, con cui il direttore generale di quel Mnseo, signor de Olfers, consigliere intimo di S. M. il Rè di Prussia, accorse a salvare questo tesoro dalle mani degli imperiti e riscattarlo presto per lo studio degli eruditi; sollecitudine tanto più lodevole, quanto questo monumento nè per la bellezza nè per la grandezza è tale da trarre l'attenzione e l'ammirazione del volgo. Siccome in questa occasione il detto bronzo passò un' altra volta per le nostre mani, ce ne siamo giovati per fare una revisione della nostra tavola, che era sbagliata in taluni luoghi, poichè come già dissi, sono i tratti così sottili che neppure danno una sicura impronta sullo stannolo.

Un altro acquisto, che per lo stesso Museo ne'giorni passati fece il signor Friedlaender, ci spinge ad aggiungere poche altre parole. È desso una delle medaglie credute finora di Murganzia ed adesso restituite a Teate; acquisto che sarebbe importante già per la somma rarità di essa moneta, ma lo è molto più perchè la nuova medaglia mostra essere una varietà della già conosciuta e unica sotto questo rapporto. Imperocchè se questa mostra sopra il bue un fulmine con sotto la lettera N osca; la nuova ci porge chiaramente la vittoria volante che corona il toro a faccia umana: e fra le gambe di lui ha le lettere ΙΣ greche, siccome nell'altra faccia dietro la testa mostra la lettera M. Qnanto alla leggenda, si distinguono bene le trè aste delle trè prime lettere e la

quarta, cioè l'A osco; meno chiara è la T che segue, ma molto bene si riconosce l'ꟷ colla piccola traccia orizzontale, dove nello esemplare del R. gabinetto di Napoli si vede un'I semplice. Le ultime due lettere sono guaste. Confermando dunque la moneta di Berlino sempre più la scoperta dell'Avellino sulla vera lezione della leggenda, insieme ci porge chiari argomenti per vendicare questo Teate non ai Marruccini e manco agli Apuli, ma ad una città campana, essendochè, oltre la fabbrica campana, che mostrano tutte le medaglie dette di Murganzia; il tipo del toro a faccia umana colla vittoria sopra e l'IΣ sotto il bue sono del tutto proprj delle monete compulterine, napoletane ecc. e non si è mai veduto nè l'uno nè l'altro fuori della Campania.

T. Mommsen.

ue,
riz-
poli
ua-
pre
eg-
are
ma
m-
ia;
e
n-
nè

Ann. 1846.

Ann. 1846

MESE A
FL.VSA
ΓOIMV
ATRAT
AVNIOM
HIRETV